

La Scrittura Collaborativa Come Ricerca Educativa: Una Critica Deleuziana

Omero Nardo

Università di Perugia

Email: nardo88@gmail.com

Abstract

Questo articolo discute le affermazioni fatte da alcuni ricercatori qualitativi secondo cui la scrittura autoetnografica collaborativa serve a sostituire la sociologia e altre scienze sociali come mezzo per comprendere la soggettività. La scrittura creativa collaborativa afferma di non essere meno valida dell'indagine sociologica ed è socialmente meno esclusiva, e la critica accademica di questo approccio è essa stessa vista solo come soggettiva. Tuttavia, un particolare progetto di Wyatt e Gale e altri può ancora essere esposto a una "critica immanente", in cui le risorse filosofiche utilizzate per sostenere l'argomentazione (il lavoro di Deleuze e Guattari in questo caso) possono essere esplorate per suggerire implicazioni molto diverse per soggettività. Questi includono discutere le influenze sociali esterne sulla creatività e sulla collaborazione e, più in generale, sulla soggettività stessa. La cartografia della soggettivazione di Guattari suggerisce che l'indagine sociologica, compresa la sociologia dell'educazione, ha ancora un ruolo importante nel fornire esempi ed esperienze empiriche dei processi coinvolti, come risorse per la successiva filosofia deleuziana e per un'efficace micropolitica.

Keywords: *autoetnografia collaborativa, Deleuze, Gale, Guattari, soggettivazione, Wyatt.*



A. INTRODUCTION

La sociologia empirica è stata criticata da una serie di posizioni basate su vari tipi di posizioni linguistiche, tra cui la linguistica di Wittgenstein, la linguistica strutturale e l'analisi della conversazione. Il filo conduttore è che la scienza sociale è ridondante perché le sue forme caratteristiche di ricerca e teorizzazione sono mal riposte e oggettivate. Solo il linguaggio ordinario è perfettamente in grado di cogliere le dinamiche della vita sociale.

Uno degli ultimi sviluppi per fare questo tipo di argomentazione è l'autoetnografia. L'etnografia convenzionale è sempre stata sviluppata come parte delle risorse metodologiche della sociologia per scoprire le dimensioni soggettive della vita sociale collettiva, soprattutto se ricercava "gli altri", in qualche modo al di fuori del mainstream. Tuttavia, ci sono sempre stati problemi con la metodologia e con la politica dell'etnografia, a partire dal momento in cui i resoconti soggettivi della vita sociale si trasformano in dati sociologici. È difficile evitare che le relazioni di potere impongano il significato, o ciò che Bourdieu (2000) chiamava "violenza simbolica", a quel punto. Una soluzione non è trasformare in questo modo i resoconti che le persone danno della propria vita, lavorare con storie di vita non mediate o altri resoconti del tutto soggettivi.

La critica filosofica postmoderna del preteso privilegio dei concetti sociologici ha rafforzato questa tendenza. Short, Turner & Short (2013, p. 3) affermano che

l'autoetnografia è emersa dallo "scetticismo verso le narrazioni "maestri" o "grandiose" informate dal positivismo, che rivendicano l'obiettività, l'autorità e la neutralità del ricercatore nello studio della vita sociale e culturale. L'istruzione disinteressata, "oggettiva" lascia il posto a una connessione evocativa, emotivamente risonante'. A differenza della ricerca etnografica convenzionale, che può comportare successive codifiche o interpretazioni teoriche esterne, gli autoetnografi hanno sviluppato "nuove forme di scrittura soggettivista, che si concentrano sul locale e sul particolare... utilizzando pratiche scritte e analitiche creative, compresi i tropi letterari" (2013, pagina 4).

L'autoetnografia può offrire commenti sul discorso accademico, di solito attraverso tentativi di collegare resoconti soggettivi a questioni teoriche, ma sempre in modo non mediato, da parte degli stessi autoetnografi. Pertanto l'esperienza personale di discriminazione nell'università potrebbe essere collegata a resoconti teorici più generali della formazione dell'identità di genere, come in molti studi, tra cui Gannon e Davies (2006), o tentativi di vedere le trasformazioni degli aspetti soggettivi della vita universitaria possono essere visto come un risultato del 'neoliberismo'. Tuttavia, l'esperienza personale conserva ancora la sua posizione privilegiata come unico tipo di prova valida degli effetti personali di queste politiche.

Potrebbe non esserci modo di conciliare completamente il pensiero autoetnografico e sociologico. Possono esserci forme collaborative di autoetnografia, come vedremo, ma la comprensione dell'altro non è più intesa come un problema sociologico che richiede un metodo particolare: forme ordinarie di interazione risolveranno le difficoltà, soprattutto se i partecipanti sono disposti a rivelare pienamente le loro opinioni e reciprocamente i loro sentimenti.

Per gli appassionati, gli approcci autoetnografici dovrebbero dominare sempre più la ricerca, in particolare sugli effetti di particolari organizzazioni e regimi sulla vita soggettiva dei partecipanti, mentre la ricerca sociologica convenzionale finirà per diventare ridondante. Questa intenzione è forse più chiara nel recente contributo di Denzin (2017) all'influente *Handbook of Qualitative Research* edito da Denzin & Lincoln: ha invitato il pubblico a dichiarare che il concetto stesso di dati è ormai morto.

Molte delle argomentazioni si possono vedere sviluppate in altri contributi a quel Manuale. Il lavoro di Richardson è di particolare rilevanza per questo articolo nell'influenzare il particolare progetto che deve essere discusso. Richardson suggerisce di utilizzare tecniche di scrittura più vivaci derivate dalla narrativa creativa o dalla poesia, in parte per coinvolgere i lettori fornendo dettagli sulla vita normale degli autori. «Forma e contenuto sono inseparabili» (Richardson 2000, p. 923): nel «postmodernismo» i confini tra etnografia, poesia e teatro sono sfumati. La poesia in particolare può "ricreare l'esperienza vissuta ed evocare risposte emotive" (2000, p. 931). La scienza sociale utilizza già potenti metafore. Poiché tutte queste forme derivano da "pratiche analitiche creative", possono essere tutte considerate come "etnografia della PAC" (2000, p. 929). Richardson (2000) vede la "scrittura creativa" come un metodo di ricerca qualitativa, forse l'unico valido. La scrittura non è solo una questione di raccontare alla gente il mondo sociale, ma è una forma di conoscenza in

sé, scoprendo "nuovi aspetti del nostro argomento e del nostro rapporto con esso". Dovremmo ora concentrarci sul creativo e sull'analitico nella scrittura autoetnografica per aiutare il lettore a condividere e "rivivere emotivamente gli eventi con gli scrittori" (2000, p. 931). La scrittura scientifica è convenzionale, come qualsiasi altra forma, e le convenzioni scientifiche dovrebbero essere respinte perché il discorso ordinario è più vicino alla poesia che alla prosa scientifica. Tuttavia, non vengono offerti esempi specifici per giustificare queste sostanziali generalizzazioni.

Le regole dell'etnografia convenzionale sono viste come "arbitrarie, ristrette, esclusive, distorsive e alienanti" (2000, p. 939), e questo sembra essere supportato da esperienze personali di rifiuto precoce del proprio lavoro. Le minoranze all'interno del mondo accademico troveranno accogliente questo nuovo approccio e un maggiore accesso arricchirà e diversificherà la comunità dei ricercatori qualitativi.

La scrittura dovrebbe ancora mostrare "coerenza, verosimiglianza e interesse" (Richardson 2000, p. 931), in parte perché gli autoetnografi universitari devono valutare il lavoro degli studenti, e questo porta a un elenco di criteri (2000, p. 938), che include "contributo sostanziale"; "merito estetico" (incluso se il lavoro è "artisticamente modellato e soddisfacente, complesso e non noioso"); 'riflessività', mostrando una consapevolezza (acritica?) dell'epistemologia del postmodernismo'. L'elenco persiste in una forma leggermente diversa nell'ultima versione (Richardson & St Pierre, 2017). Dovrebbe esserci anche un "impatto" personale: "questo mi riguarda?" Emotivamente? Intellettualmente? Genera nuove domande? Mi spingi a scrivere? Spingermi a provare nuove pratiche di ricerca? Spingimi all'azione?"

Richardson (2000, p. 941) termina con alcuni suggerimenti di base per sviluppare più "scrittura creativa", che includono lo sviluppo di "attenzione ai propri sensi ... come baluardo contro la voce censoria della scienza". Gli autoetnografi dovrebbero sperimentare in particolare la scrittura evocativa, ad esempio trasformando gli appunti sul campo in un dramma o in una poesia ed esplorando la "scrittura narrativa del sé" (2000, p. 942). Alcune di queste tecniche sono presenti nel successivo lavoro di Wyatt et al.

Ci sono chiaramente problemi con questo argomento, tuttavia, ad esempio in una dipendenza piuttosto acritica dal "postmodernismo" che tende a ridurre tutte le forme di scrittura a equivalenti, indipendentemente dall'intenzione o dal contenuto. È perfettamente vero che la scrittura scientifica non può mai sfuggire completamente alla soggettività, ma ciò non significa che debba seguire l'intenzione di "ricreare esperienze vissute ed evocare risposte emotive", a meno che non si debba privilegiare quelle rispetto ad altri obiettivi di ricerca, che richiederanno giustificazione. Non siamo guidati nel caso in cui anche altri criteri potrebbero contraddire, dove, ad esempio, l'"impatto personale" potrebbe essere presente nonostante l'assenza di nuove scoperte su un argomento.

L'impatto personale sembra essere particolarmente problematico poiché rischia di diventare arbitrario e persino dogmatico o autoritario. Deve essere difficile non essere d'accordo con la stima di Richardson di qualsiasi impatto personale su di lei in particolare, almeno senza dare l'impressione di fare critiche personali alle sue reazioni

e ai suoi giudizi soggettivi. Ciò porta a un'affermazione problematica centrale per l'approccio poiché presuppone che l'unica fonte di conoscenza sulla soggettività personale sia la persona stessa, che non ci siano determinanti esterni della soggettività di cui le persone non sono consapevoli, nessun elemento inconscio o socio-culturale per esempio, nessuna consapevolezza di come questi possano intromettersi in conoscenze o linguaggi apparentemente puramente personali, nessun ruolo per un'analisi sociologica o filosofica sociale di questi elementi.

B. LITERATURE REVIEWS

Questo articolo si propone principalmente di esaminare come il lavoro di Deleuze singolarmente, ma soprattutto quello di Deleuze e Guattari insieme, sia stato utilizzato a sostegno di un particolare progetto di scrittura collaborativa di Gale, Wyatt e altri, specialmente in Gale & Wyatt (2009) e Wyatt, Gale, Gannon & Davies (2011a). Il progetto afferma di essere ben consolidato nelle università, di aver prodotto importanti contributi pubblicati alla ricerca qualitativa, di aver influenzato la formazione degli insegnanti e di essere diventato un modello per "pratiche di scrittura nuove e creative nell'università del futuro" (Wyatt & Gale 2017, p. 3).

Richardson e St Pierre sulla scrittura creativa hanno avuto una grande e continua influenza su questo progetto, ma c'è un posto speciale per il lavoro deleuziano in Wyatt et al. *la vita nella sua specificità – e nel suo Essere* (Wyatt, J., Gale, K., Gannon, S., Davies, B., Denzin, N., & St. Pierre, E. 2014, p. 3): "Guardiamo a Deleuze per i nostri modi primari di conoscere" (Gale & Wyatt 2009, p. 29). La loro scrittura collaborativa veniva continuamente giustificata mettendola in relazione con le collaborazioni tra Deleuze e Guattari e con gli effetti creativi che ne derivavano. Questioni metodologiche meno impegnative dal punto di vista emotivo e più astratte sono prominenti nelle opere successive. In tutto, la scrittura è attribuita a personaggi come "Ken", "Jonathan" e altri. Nonostante la condivisione dei nomi, i personaggi non devono essere visti come rappresentazioni autentiche degli autori: "non sosteniamo affatto che siamo alla ricerca di "autenticità"" (Wyatt & Gale 2011, p. 494). Gli scritti stessi sono quindi meglio descritti, forse, come ciò che Denzin chiama "finzioni veritiere" (Wyatt et al. 2014), sebbene ancora una volta ciò renda difficile valutarli criticamente.

La tesi qui è che questo progetto implica la lettura selettiva e la citazione dell'opera deleuziana, non come segno di inadeguatezza accademica rispetto a qualche resoconto "vero", ma come conseguenza del privilegio accordato alla soggettività personale. Ciò limita l'interesse e porta a un'esplorazione insufficiente degli argomenti che circondano i concetti deleuziani citati a sostegno delle affermazioni sulla scrittura collaborativa

C. METHODS

Questo approccio è in contrasto con il suo opposto retorico, un "desiderio di definire, di esprimere l'enunciato denotativo onnicomprensivo, [che] può avere effetti

preoccupanti; il bisogno di colonizzare il significato diventa ossessivo" (Gale & Wyatt 2009, p. 3). Questo binario sembra esaurire le possibilità.

Altre sezioni si riferiscono alla lettura di opere deleuziane utilizzando una tecnica in cui un personaggio "ha estratto più citazioni da Deleuze" (Wyatt et al. 2011a, p.43) utilizzando criteri di selezione non specificati. Le citazioni sono comuni in tutto il lavoro, in gran parte da Deleuze & Guattari (2004) all'inizio, ma anche da Deleuze Parnet (1987). Non è chiaro perché questi volumi siano stati scelti per un'attenzione particolare, però, a meno che non sia perché si tratta di entrambi lavori collaborativi.

È impossibile qui giustificare adeguatamente l'argomentazione, senza spazio per estesi riferimenti testuali, ma nessuna delle citazioni sembra sollevare problemi per l'approccio di fondo. Sembrano essere sempre considerati immediatamente pertinenti e di supporto all'attenzione alla soggettività personale. Come forse l'esempio più chiaro, Wyatt et al. (2011a, p. 26) forniscono aggiunte tra parentesi quadre a una citazione di Deleuze & Parnet (1987) che fa sembrare che il personaggio "Deleuze" contribuisca direttamente al loro progetto specifico: "Ciò che contava non erano i punti—[Ken, Bronwyn, Susanne, Jonathan] — che funzionavano semplicemente come punti di soggettivazione temporanei, transitori ed evanescenti — ma l'insieme di linee biforcute, divergenti e confuse, che costituivano questa [scrittura] come molteplicità'.

Si può vedere che questa citazione in realtà segue da una discussione su come Dialogues "mira a evidenziare l'esistenza e le azioni di molteplicità in domini molto diversi... [concentrarsi sulle] formazioni dell'inconscio... formazioni letterarie, scientifiche e politiche" (1987, pp. viii-ix), che descrive un progetto del tutto diverso, esplicitamente filosofico, che abbraccia un'ampia gamma di interessi accademici.

D. RESULTS AND DISCUSSION

Questo approccio poetico sembra aver portato all'omissione di molti argomenti in Deleuze & Guattari (2004). Molti dei Plateau non vengono citati, compresi quelli sull'analisi freudiana, i regimi linguistici, gli apparati statali di cattura, la novella, la micropolitica, la visività e il ritornello, tutti importanti per discutere la soggettività e le influenze esterne su di essa.

Denzin ha notato l'insolito focus di Wyatt et al. letture. Apparentemente aveva studiato Deleuze e Guattari in un gruppo di lettura studentesco che aveva enfatizzato i temi del capitalismo e della schizofrenia, e osserva che Wyatt et al. (2011a) ha detto "molto poco, se non niente... di politica, follia o capitalismo" (Wyatt et al. 2014, p. 6). Denzin solleva, ma non approfondisce, l'importante questione di come le diverse letture potrebbero essere confrontate: "Di chi devo seguire la genealogia?" In assenza di qualsiasi possibilità di criteri condivisi per la scelta, questo sembra lasciare solo l'opportunismo.

Una possibile giustificazione per il particolare approccio alla lettura di Deleuze e Guattari potrebbe essere trovata in St Pierre (2004, p. 289) che discute una metafora coniata da Virginia Woolf, che coinvolge un cane che corre lungo una strada, citata nella sezione sull'ecceità in Plateau 10 di Deleuze & Guattari (2004, p. 290). In una frase

molto citata, ad esempio in Wyatt e Gale (2014), St Pierre afferma che la metafora "aveva senso per me". L'ho capito, o meglio, l'ho inserito (comunque si abbia un senso) nelle mie riflessioni sulla soggettività e ha funzionato'. 'Plugging in' in Deleuze & Guattari (2004, pp 4-5) sembra avere origine nelle discussioni sulle macchine desideranti piuttosto che sugli individui soggettivi, e si può vedere implicare una comprensione meccanica della scrittura: 'Un libro in sé è un po' macchina... quando si scrive l'unica domanda è a quale altra macchina può essere collegata la macchina letteraria, a cui deve essere collegata per funzionare... La letteratura è un assemblaggio'. Questa concezione meccanica è discussa di seguito.

Anche in termini personali e soggettivi, molto dipenderà dal fatto che la metafora conduca a un'esplorazione di concetti deleuziani o solo a un momento di conferma delle conoscenze esistenti. La stessa St Pierre in effetti esplora successivamente le implicazioni in una direzione più critica e sistematica rispetto a Wyatt e Gale. Dice che il loro progetto deve ancora mantenere la nozione del soggetto umanista, "lo scrittore intenzionale ... L'autore" (Wyatt et al., 2014, p. 8). Più in generale: "Non possiamo semplicemente abbandonare un concetto deleuzo-guattariano ... che porta con sé tutto il loro empirismo trascendentale - in uno studio fondato su un'ontologia umanista" (St Pierre 2016, p. 8). Continuando la critica immanente scegliendo aree che Wyatt et al. perseguire se stessi, c'è una grande quantità di discussioni sulla letteratura di fantasia e un po' di poesia nell'opera deleuziana, ma è appena menzionata in Wyatt et al.. La discussione sembra seguire un progetto piuttosto diverso da quello suggerito in Richardson. Invece di aggiungere colore e risonanza emotiva ai resoconti accademici, la narrativa adatta deve essere letta "clanicamente", come una fonte di esperienza che è altrettanto rilevante per la filosofia quanto le comunicazioni dirette tra individui. Deleuze (1997) ha un'intera serie di saggi che mostrano come ciò possa essere fatto.

Le novelle scelte in Deleuze e Guattari (2004) illustrano, ad esempio, le "linee di soggettività" più comunemente disponibili nella nostra società. Un importante esempio di poesia citato da Deleuze e Guattari (2004), un'opera di Ghérasim Luca, racconta tutti gli eventi di routine che si svolgevano contemporaneamente al funerale di un suo amico. La discussione non dà la priorità alle emozioni associate al lutto, ma vede la poesia come una dimostrazione dell'"ecceità", le congiunzioni contingenti e non soggettive di eventi eterogenei che producono individuazioni (spesso pensate come "incidenti"). Questo è un concetto che conduce a sua volta a tutta la questione dell'evento, degli assemblamenti eterogenei, dei processi di attualizzazione del virtuale.

Chiaramente va oltre lo scopo di questo articolo portare avanti le discussioni sulla letteratura, ma potremmo concentrarci sull'esempio del lavoro di Proust, ampiamente discusso in una serie di commenti deleuziani, tra cui Deleuze (2008). Questo è oggetto di un eccellente commento di Bogue (2008) che ne sottolinea la rilevanza per la pedagogia deleuziana. Il lavoro di Proust è spesso visto come un'esplorazione della memoria soggettiva, ma Deleuze vuole sostenere che si tratta davvero di un'indagine filosofica sul funzionamento del tempo stesso, inclusa la sua

capacità di determinare ricordi e percezioni soggettive, ma queste intuizioni emergono solo quando Proust sviluppa la sua propria tecnica di scrittura. Questo inizia "come un lungo apprendistato nell'esplicazione dei segni" (Bogue 2008, p. 1), ciò che Bourdieu (1996, p. 201) chiama un'etnografia, come Proust e/o il suo narratore (Proust scrive a nome di se stesso e il suo narratore) iniziano a indagare sulle sottoculture piuttosto esotiche di Parigi da cui sono inizialmente esclusi. Questi includono i circoli d'élite associati a vari salotti parigini e reti omosessuali sia per uomini che per donne.

Man mano che il suo progetto si sviluppa, Proust mostra sempre più una tecnica di scrittura "macchinica". Questo si allontana dalle prospettive soggettive dei partecipanti per offrire una maggiore analisi delle forze impersonali che modellano le loro vite e identità, compreso il cambiamento storico e sociale. Tecniche più specifiche includono l'uso di quelle che potrebbero essere chiamate "narrazioni artificiali" basate su qualche dispositivo non soggettivo: forse l'esempio più conveniente riguarda una sezione in cui Proust/il narratore usa un viaggio in treno per strutturare i suoi ricordi di eventi passati, con ogni stazione visitata che funge da un sollecito. Deleuze descrive anche il lavoro di Proust come l'esibizione di un "corpo senza organi" mentre discute diversi modi di percepire i volti umani, per esempio, e questo sarebbe stato un utile esempio per Wyatt e Gale: "Jonathan" osserva che: "Quello che non ho affrontato in questo pezzo, ma di cui sono consapevole in questo momento, è come... il processo di scriverti, ora, qui, sta (o non sta?) contribuendo al... nostro CsO' (Gale & Wyatt, 2009, pagina 154).

Gli scrittori creativi sembrano non avere alcun interesse per le forme d'avanguardia nella scrittura creativa collaborativa, forse ad eccezione di una preferenza per la poesia "in forma libera". L'avanguardia artistica è importante per Deleuze, tuttavia, per rompere i vincoli del linguaggio ordinario, e questo le conferisce un significato politico oltre che filosofico. Potremmo trovare dimostrata qui una differenza di gusto, intesa da Bourdieu come riflesso di una posizione di classe, ovviamente: coloro che non appartengono a gruppi di élite tendono a rifiutare immediatamente il lavoro d'avanguardia come un affronto al buon senso, da accogliere con "confusione, a volte quasi una sorta di panico misto a rivolta» (Bourdieu, 1984, p. 33). Forse la filosofia critica deve essere contenuta nell'interesse dell'inclusione sociale nella scrittura creativa?

Gale & Wyatt (2009, p. 16) citano Deleuze & Parnet (1987, p.1) per dire che "la scrittura è una questione di divenire". Tuttavia, Deleuze aggiunge anche "ci sono pochissimi che possono definirsi scrittori" (p. 6). Questo perché gli scrittori con intenti filosofici devono apprendere tecniche definite per rompere con i vincoli linguistici e sociali del senso comune. Lo fanno sviluppando consapevolmente l'analisi tecnica, "la sobrietà calcolata in relazione agli elementi e ai parametri disparati" (Deleuze & Guattari 2004, p. 440), perché "non c'è immaginazione al di fuori della tecnica" (2004, p. 380).

Al contrario, il linguaggio ordinario attinge a un "senso comune" non riflesso, che consiste in un'immagine del pensiero che opera con processi imperfetti di

riconoscimento e ripetizione (Deleuze 2004, in particolare il capitolo 3). I concetti "normali" sembrano infinitamente estendibili e autosufficienti e non sono aperti a una rigorosa autocorrezione. Come per la nozione di *habitus* di Bourdieu (2000), gran parte del pensiero ordinario è fondato sull'abitudine non pensante. È particolarmente improbabile che gli esseri umani siano consapevoli di questi processi e indifesi contro di essi (Deleuze 2004, p. 190). In una frase che molti pedagoghi riconoscerebbero, il senso comune comporta «l'estrapolazione da fatti certi, fatti particolarmente insignificanti... La banalità quotidiana» (2004, p. 171). Guattari fa un caso simile basato su varie tradizioni marxiste. La sua argomentazione, ad esempio, in Guattari (1995) dimostra la pericolosa armonia tra nozioni comuni di soggettività e i sistemi del "capitalismo mondiale integrato".

Il precedente lavoro di Deleuze sosteneva che, lungi dallo sviluppare relazioni amorevoli e premurose con gli individui in una comunità accademica calorosa e solidale, dobbiamo abbandonare l'idea di trasparenza e buona volontà (inclusa l'idea che il mondo stesso offra buona volontà ai nostri sforzi per comprendere Esso). La filosofia in realtà richiede un "individuo di cattiva volontà" (2004, p. 166), qualcuno che vede i presupposti soggettivi come pregiudizi, rifiuta di seguire le convenzioni come "un saggio idiota" e rimane critico nei confronti del pensiero popolare attuale.

Vediamo alcuni possibili problemi con il linguaggio ordinario in cui "Ken" registra le sue impressioni apparentemente del tutto soggettive mentre cammina attraverso la Cornovaglia (Regno Unito) (Wyatt et al 2011a). Egli «non può fare a meno di vedere ovunque vecchi pescatori, devoti predicatori che escono dalle cappelle e ragazze in pesanti gonne lunghe che smistano il pesce sulla banchina». Tuttavia, queste osservazioni sembrano essere pienamente compatibili con lo "sguardo romantico" già generato dall'industria turistica. Bennett (2000, p. 112) osserva che i dipinti della Cornish Newlyn School, come Donne che condividono il pesce (Gotch 1891), che raffigura donne con pesanti gonne lunghe che smistano il pesce, ma su una spiaggia piuttosto che su una banchina, erano "particolarmente evidenti con per quanto riguarda la produzione di manifesti in cui l'immagine delle comunità di pescatori è stata ampiamente adottata". I poster mostrano "uno stile fortemente rappresentativo, anche se romanzato, nella rappresentazione di lavoratori semplici e dignitosi". Un'affermazione centrale di Wyatt et al. è che il lavoro collaborativo premuroso e solidale offrirà forme di creatività particolarmente perspicaci, e questo si basa su alcuni commenti di Deleuze sulle sue collaborazioni produttive con Guattari, citati in Stivale (2003) e Dosse (2011). Deleuze & Parnet (1987, p.x) descrivono il rapporto con Guattari: "Ciò che era importante per noi non era tanto il fatto di lavorare insieme quanto questo strano fatto di lavorare tra noi due. Abbiamo smesso di essere "autore". E questi "tra i due" si riferivano ad altre persone».

Wyatt e Gale usano anche il termine "tra i due" per descrivere il proprio lavoro, sebbene offrano solo una discussione limitata su cosa potrebbero significare con esso e sulle circostanze in cui potrebbe generare in particolare la scrittura creativa. Ad esempio, le "altre persone" a cui si fa riferimento nelle parole di Deleuze si riferiscono chiaramente ad altri scrittori, di narrativa e filosofia, nonché a colleghi immediati, il

che sembra implicare che la corrispondenza contemporanea diretta tra collaboratori viventi non sia essenziale. I sostanziali libri di autore solista di Deleuze mostrano in particolare l'importanza di leggere in modo creativo il lavoro precedente di altri come preludio alla propria scrittura creativa.

Anche le forme di collaborazione sembrano essere variate tra Deleuze e i suoi colleghi. Stivale pensa che la collaborazione con Parnet fosse inizialmente piuttosto simile alla tecnica pedagogica di Deleuze nelle lezioni, con Deleuze che inizialmente parlava a lungo e ininterrottamente, finché Parnet non fu in grado di comprendere la sua posizione. Quindi è stata incoraggiata a porre domande critiche al riguardo.

Il modello di collaborazione varia anche con Guattari. Deleuze & Guattari (1984) ha visto Deleuze richiedere a Guattari di presentare esposizioni scritte dei suoi concetti preferiti, in parte per superare il blocco dello scrittore di Guattari, con Deleuze che ha fatto commenti successivi. Si sono concentrati su questioni teoriche, in particolare le critiche a Freud e Lacan che pervadono il libro. Il successo di questa collaborazione sta nel loro uso di "tutto ciò che li rende diversi" (Dosse 2011, pp. 6-7), nei loro incontri con Lacan per esempio. C'era poco dialogo quando si incontravano: quando l'altro parlava, ascoltavano attentamente e in silenzio. Si sono preoccupati di cercare di capire ciò che l'altro aveva detto e di mettersi d'accordo, cercando di far funzionare le idee dell'altro, magari per produrre un discorso accademico indiretto: non è chiaro se fosse all'ordine del giorno una terapia reciproca. Ciò ha prodotto «una vera e propria "macchina da lavoro" che rendeva impossibile sapere chi ha scritto cosa esattamente» (Dosse 2011, p. 9).

La scrittura di Deleuze & Guattari (2004) sembrava diversa, tuttavia: entrambi si sentivano più a loro agio e gli argomenti erano più ispirati a eventi ed esperienze culturali attuali, una scelta per allontanarsi da uno stile filosofico formale. I risultati sono impressionanti e difficili da seguire. Tuttavia, qui sorge la possibilità di un altro contributo impersonale alla creatività nella forma dell'istruzione elitaria parigina altamente produttiva e dell'*habitus* accademico (Bourdieu 2000, p.145) che entrambi gli scrittori dividevano e che produce esattamente il tipo di applicazione senza sforzo di categorie e distinzioni nelle discussioni erudite che caratterizzano il libro. Deve aver contribuito anche il fermento di idee critiche che circolavano in seguito agli eventi del maggio 1968.

È anche vero che le condizioni di lavoro erano molto favorevoli. Nessuno dei due scrittori era vincolato dalle convenzioni universitarie: Deleuze sembra aver goduto di un'autonomia quasi totale come illustre professore. Come ben sanno Wyatt et al, al giorno d'oggi non è così, e Wyatt et al (2017) notano i crescenti tentativi di regolamentare la scrittura accademica collaborativa almeno in alcune fasi iniziali di una carriera. Wyatt e Gale hanno richiesto alcune astute manovre micropolitiche con l'aiuto del loro supervisore (Gale et al. 2010) per procedere a presentare una tesi collaborativa, per esempio. La micropolitica sembra un aspetto sempre presente della collaborazione, anche se c'è una certa autonomia istituzionale: "In queste condizioni, non appena c'è questo tipo di molteplicità, c'è politica, micropolitica", anche con collaboratori amichevoli (Deleuze & Parnet 1987, p. . X). Gannon (2006) ha sostenuto

che il sé autoetnografico è in realtà una manifestazione parziale della soggettività, che incarna solo il sé razionale umanista moderno, che tenta di conoscere e quindi guarire se stesso, come una sorta di terapia. Questo è certamente rilevabile nel lavoro di Wyatt et al., anche a livello delle loro pratiche di scrittura, che spesso sembrano iniziare con momenti di quella che oggi si chiamerebbe 'mindfulness' prima di procedere a scambi di email di supporto.

Gannon accenna sia ad altre possibili forme di soggettività sia ai processi sociali e storici che instaurano quelli attuali. Per Guattari in particolare esistono forme patologiche, ad esempio, come quelle costrette nell'interesse della repressione sociale, come abbiamo visto. La soggettività può anche finire in un "buco nero" narcisistico in cui tutto ruota attorno a preoccupazioni personali e schemi personali. Gli esempi qui includono comportamenti di isolamento sociale, dagli esaurimenti nervosi e i "crack up" di scrittori, artisti e filosofi notati in Deleuze (1990) a quegli ossessivi e paranoici istituzionalizzati che Guattari incontrò nella sua clinica psichiatrica.

Tutte le forme vanno viste come variazioni contingenti dei sottostanti processi di soggettivazione e delle loro complesse interconnessioni. Guattari (2013) mira a "metamodellare" la soggettività, per essere in grado di spiegare ogni forma come una procedura per dare un senso. Ci sono processi personali, sociali e materiali che generano affetti di ogni tipo (non solo emozioni ma percezioni, cognizioni, interi punti di vista) che ne siamo normalmente consapevoli o meno. Questo spiega il predominio dell'Inconscio, che non è solo l'insieme freudiano di ricordi infantili rimossi, ma anche l'abituale, e gli affetti da determinanti materiali non riconosciuti. La consapevolezza personale raramente tocca questo Inconscio nella pratica.

Per Guattari esistono aspetti non umani, "macchine di soggettivazione" (Guattari 1995, p. 9), operanti in "dimensioni semiologiche a-significanti" (1995, p. 4), che non possono essere comprese utilizzando la semiologia convenzionale. È un errore dare la priorità al "linguaggio naturale", così come l'autoetnografia, soprattutto se questo esclude questi e altri affetti.

(Guattari, 2013) tenta un'ulteriore sistematizzazione e chiarificazione, purtroppo a scapito di essere quasi impenetrabilmente dettagliata e tecnica. Per Guattari esistono quattro domini dell'Inconscio autonomi, eterogenei ma interconnessi. I sociologi potrebbero riconoscere immediatamente il dominio degli "universi incorporei", come comprendenti quegli elementi che normalmente vengono chiamati culturali, i sistemi di significati sviluppati nella letteratura, nell'arte, nella musica, nella filosofia, nella scienza e nella tecnologia che preesistono a particolari individui ma li influenzano ancora. Ci sono anche "territori esistenziali", il secondo dominio, che include territori animali e ambienti naturali o quartieri, così come mondi di vita personali, e questi presentano interessi e azioni pragmatici, ma ancora all'interno di quadri di determinanti.

Nel terzo dominio incontriamo "flussi" autonomi. Queste possono essere forze materiali, con effetti diretti sui corpi: Guattari parla degli importanti effetti psicosomatici dei corpi sull'umore e sulla percezione piuttosto che di qualsiasi "agenzia" mistica del mondo non umano. Se i flussi sono semiotizzati possono

influenzare anche il dominio degli universi incorporei. Il quarto dominio è quello dei "phyla macchinici", dove una macchina è una particolare combinazione di forze ed elementi intensivi e non empirici e un phylum descrive un raggruppamento strutturato di macchine. Phyla può sviluppare processi autonomi di auto-posizione e auto-sviluppo, possibilità puramente macchiniche, comprese le "transizioni di fase", a livello astratto. I phyla macchinici sono importanti perché forniscono un potenziale particolare per possibilità che non sono ancora realizzate, che esistono al di fuori del discorso umano corrente, che sono implicite o immanenti. Come dice Guattari (1995, p. 37): le macchine hanno una 'dimensione di alterità', un potenziale radicale derivante dal poter essere unite (anche 'collegate') ad altre macchine in un 'enunciato "non umano" '. Questi potenziali possono essere sfruttati dopo che i phyla hanno trasmesso gli affetti ai domini umani tramite "tensori [non soggettivi] del plusvalore [cognitivo] del possibile" (Guattari 2013, p. 55). Abbiamo già visto alcune delle potenzialità creative delle macchine per scrivere, ma altri esempi includono la tecnologia militare o la lavorazione dei metalli (un contributo particolare dei nomadi celebrato in Deleuze Guattari 2004). È anche possibile vedere i sistemi teorici o filosofici, inclusi quelli sociologici, come macchinici allo stesso modo.

Nel complesso, sarebbe difficile sopravvalutare l'importanza degli sviluppi macchinici sulla soggettività contemporanea, insiste Guattari, soprattutto con i progressi della tecnologia della comunicazione. Ha visto molto potenziale nei primi movimenti di "Radio libera" in Francia, ad esempio, e sarebbe interessante considerare la crescita del Web o dei social media in questo contesto.

Provando sviluppare una soggettività che parli a sé stante rischia costantemente di essere dominata dall'«alterità della società» (Guattari 2015, p. 107). La risposta è mantenere «la massima comunicazione tra diversi livelli [e domini] e, soprattutto, in diversi significati». Guattari chiama questa "trasversalità". Questo è necessario per aiutarci ad aprirci a un mondo al di là degli interessi immediati, per sviluppare prospettive e fare nostre enunciazioni.

È particolarmente importante sviluppare «un riesame decisivo» delle verità istituzionali (Guattari 2015, p. 113), e questo includerebbe quelle del sistema educativo. Rimanendo analitici, dobbiamo anche resistere alla "mitologia inebriante dello "stare insieme"" (p. 118), forse includendo quella stretta solidarietà emotiva tra autoetnografi. Altrimenti, anche i gruppi diventano dipendenti dal consenso (e dal suo costante rafforzamento sociale in riunioni o conferenze) e alla fine mirano solo all'autoconservazione per "proteggersi magicamente da un non senso" (p. 119). Diventano "gruppi sottomessi". Inevitabilmente, c'è una conseguenza che produce ansia nei gruppi che perseguono la comunicazione trasversale in quanto potrebbero dover rendersi conto che si sbagliano. Devono tuttavia portare avanti indagini trasversali e critiche e, in termini freudiani, devono «mettersi nella condizione di dover provocare la propria morte» (p. 119).

E. CONCLUSION

La soggettività non è mai solo una questione di consapevolezza, esiste solo nelle nostre coscienze individuali. Ci sono chiaramente elementi esterni e sociali – la nostra cultura passata, le tecniche creative comprese le macchine di vario tipo, l'*habitus* e i contesti organizzativi che influenzano i nostri sforzi. L'emergere di enunciazioni soggettive deve essere mappato caso per caso, e ciò richiede un'analisi, fornita da gruppi di specialisti o da individui. Ciò lascia chiaramente un ruolo alle scienze sociali. Né Deleuze né Guattari sono totalmente ostili alle scienze sociali, e anzi attingono liberamente agli studi etnografici, per esempio. Tendono anche a fare affidamento sul marxismo culturale. La loro critica deriva da una negazione della sufficienza delle scienze sociali, che soffrono dell'"illusione oggettiva" (DeLanda 2002) che il mondo empirico sia l'unica realtà che esiste. I risultati empirici delle scienze sociali devono quindi essere oggetto di un'ulteriore filosofia "trascendentale" per sviluppare il compito di descrivere il mondo virtuale che è immanente a quello reale. L'analisi sociologica ha un ruolo importante nel tracciare alcuni dei collegamenti tra i domini che sono solo abbozzati come frecce nei diagrammi di Guattari. I legami tra territori esistenziali e universi incorporei richiedono meccanismi di trasmissione, ad esempio, che includono chiaramente il sistema educativo e i mass media. Questi meccanismi di trasmissione potrebbero produrre effetti disomogenei, sia di accomodamento che di resistenza, e "micro atti di resistenza, rifiuto e sabotaggio", anche in ambito universitario (Roggero 2011, p. 76).

Forme adeguate di analisi sociologica, specialmente a livello micro, avrebbero un merito intrinseco nel controllare le astrazioni e le tendenze all'eccessiva generalizzazione sul "neoliberalismo", comprese quelle che si trovano nel lavoro autoetnografico. Invece, potrebbero aiutare a informare lo sviluppo della micropolitica che Deleuze & Guattari (2004, Plateau Nine), dicono essere cruciale per perseguire la liberazione e la trasversalità in specifiche istituzioni concrete e formazioni sociali.

REFERENCES

1. Badiou, A. (2000). Deleuze. Il clamore dell'Essere. (L. Burchill, Trans.). Londra: University of Minnesota Press.
2. Badley, G. (2011). Due nomadi che scrivono: la recensione di un textor. *Inchiesta qualitativa* 17(6), (pp. 483-92). doi: 10.1177/107780041140987
3. Bennett, A. (2000). La Great Western Railway e la celebrazione dell'inglese. Estratto da <http://theses.whiterose.ac.uk/2523/1/DX218855.pdf>
4. Boga, R. (2008). Cerca, nuota e vedi: l'apprendistato di Deleuze nei segni e nella pedagogia delle immagini. In I. Semetsky (a cura di) *Educazione nomade. Variazioni su un tema di Deleuze e Guattari* (pp: 1–16). Rotterdam: Senso Editori.
5. Bourdieu, P. (2000).
6. Bourdieu, P. (1996). La nobiltà di stato, con la collaborazione di Monique De Saint Martin, (L. Clough, Trans.). Cambridge: Polity Press.
7. Bourdieu, P. (1984) *Distinzione. Una critica sociale del giudizio di gusto*. Londra: Routledge.

7. Bourdieu, P, Passeron, J – C, & Saint Martin, M. (1994). *Discorso Accademico*. Cambridge: Politica.
8. DeLanda, M. (2002). *Scienza intensiva e filosofia virtuale*. Londra: Continuo.
9. Deleuze, G. (2008). *Proust e segni*. (R. Howard, Trans.). Londra: Continuo.
10. Deleuze, G. (2004). *Differenza e ripetizione*. (P. Patton, Trans.). Londra: gruppo editoriale Continuum.
11. Deleuze, G. (1997). *Saggi critici e clinici*. (D. Smith e M. Greco, trad.). Minneapolis: University of Minnesota Press.
12. Deleuze, G. (1990). *La logica del senso*. (M. Lester, Trans.). New York: Columbia University Press.
13. Deleuze, G. & Guattari, F. (2004). *Mille altipiani. Capitalismo e schizofrenia* (B. Massumi, Trad.). Londra: Continuo.
14. Deleuze G., & Guattari, F. (1984). *Anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia* (R. Hurley, M. Seem e H. Lane. Trans.). Londra: The Athlone Press.
15. Deleuze, G. & Parnet, C. (1987). *Dialoghi*. (H. Tomlinson e B. Habberjam. Trans.). Londra: The Athlone Press.
16. Denzin, N. (2017). *L'elefante nel soggiorno, o l'estensione della conversazione sulla politica delle prove*. In N. Denzin & Y. Lincoln (Eds.) *Manuale di ricerca qualitativa*. 7a ed. (pp. 839-53). Thousand Oaks: Sage Publications.
17. Dosse, F. (2011). *Gilles Deleuze e Felix Guattari: vite che si incrociano*. New York: Columbia University Press.
18. Gale, K. & Wyatt, J. (2018). *Cavalcare le onde della scrittura collaborativa come indagine: alcune deviazioni creative ontologiche*. In N. Meier, E. Maslo & C. Wegener (a cura di) *Coltivare la creatività nella metodologia e nella ricerca: elogio delle deviazioni*. Londra: Palgrave.
19. Gale, K. e Wyatt, J. (2017). *Lavorare alla meraviglia: la scrittura collaborativa come metodo di indagine*. *Inchiesta qualitativa* 23(5), (pp. 355-64). doi: 10.1177/1077800416659086
20. Gale, K. e Wyatt, J. (2009). *Tra i due: un'indagine nomade sulla scrittura collaborativa e sulla soggettività*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
21. Gale K., Pelias, R., Russell, R., Spry, T. e Wyatt, J. (2013). *Oscurità e silenzio: la dis/connesione dell'intimità della scrittura*. *Rassegna internazionale di ricerca qualitativa*, 5 (4), (pp. 407-26). doi: 10.1525/irqr.2012.4.407
22. Gale, K., Speedy, J. & Wyatt, J. (2010) *Irrompere nell'oasi? Un gioco di tesi di dottorato congiunto*. *Indagine qualitativa* 16 (1), (pp. 21-28). doi: 10.1177/1077800409349758
23. Gannon, S. (2006). *Le (im) possibilità di scrivere il sé: teoria poststrutturale francese e autoetnografia*. *Cultural Studies @ Metodologie critiche*, 6 (4), (pp. 474–95). doi: 10.1177/1532708605285734
24. Gannon, S. & Davies, B. (a cura di) (2006). *Fare biografia collettiva*. Maidenhead: Open University Press.

25. Guattari, F. (2015). *Psicoanalisi e trasversalità. Testi e interviste 1955-1971. Introduzione di Deleuze.* (A. Hodges, Trans.). South Pasadena: Semiotext(e).
26. Guattari, F. (2013). *Cartografie schizoanalitiche.* (A. Goffey, trad.). Londra: Bloomsbury Academic.
27. Guattari, F. (1995). *Caosmosi: un paradigma etico-estetico.* (P. Baines & J. Pefanis. Trans.). Pubblicazioni di potere: Sydney.
28. Richardson, L. (2000). *Scrivere. Un metodo di indagine.* In N. Denzin & Y. Lincoln (Eds.) *Manuale di ricerca qualitativa.* 2a ed. (pp. 923-48). Thousand Oaks: Sage Publications.
29. Richardson, L. & St Pierre, EA. (2017). *Scrivere. Un metodo di indagine.* In Denzin e Lincoln *The Sage manuale di ricerca qualitativa* 5a edn. (pp. 818-38). Thousand Oaks: Sage Publications.
30. Richardson, L. & Saint-Pierre, E. (2005). *La scrittura: un metodo di indagine.* In N. Denzin & Y. Lincoln. (Ed.). *Il saggio manuale di ricerca qualitativa.* 3a ed. (pp. 959-79). Thousand Oaks: Sage Publications.